LO SCANDALO DELLA RESISTENZA «DIMENTICATA»

La TV non ha occhi per il 25 aprile

Mancano dieci giorni al 25 aprile, il ventesimo anniversario dell'Insurrezione popolare. Ma la TV sembra non si sia accorta della circostanza. Come si può controllare sul *Radiocorriere* uscito oggi, nei programmi televisivi dei prossimi giorni non c'è traccia della Resistenza. Solo per la serata dell'immediata vigilia, il 24 aprile, è prevista la messa in onda della prima puntata di un documentario di Gaetano Arfè e Gabriele De Rosa, dal titolo: *La lotta per la libertà, Vent'anni di opposizione al fascismo*. Ma anche in questo caso si tratta di una trasmissione quasi sopportata, il cui inizio è previsto per le 22,15, cioè in una ora di ascolto nettamente secondaria.

Non si tratta, ovviamente, di una incomprensibile dimenticanza. Non si tratta nemmeno di mancanza di iniziativa. Si tratta di una scelta politica precisa. Infatti sarebbe stato assai facile trovare il modo per sottolineare degnamente il tema. Il materiale non manca: non mancano i film dedicati all'argomento, non mancano le opere teatrali (l'ultima è *Festa grande di aprile* di Antonicelli), non mancano i documentari. Tutto materiale che si poteva mandare in onda senza sforzo alcuno.

Ma c'è di più. Sono già pronti da mesi, negli archivi della TV, almeno quattro documentari sulla Resistenza: *La donna nella Resistenza* di Liliana Cavani, *Gli intellettuali e la libertà* a cura di Mario Bendiscioli, *Il processo Perrotti* (il generale torinese fucilato perchè aveva ordinato ai suoi soldati di attaccare i nazifascisti dopo l'8 settembre) di Gino Nebiolo, *La Repubblica della Valdossola* di Francesco De Feo.

E' pronto, inoltre, il racconto sceneggiato tratto dal *Voltagabbana* di Davide Lajolo, ed è anche pronta una registrazione di *Canzoni della Libertà*, cantate da Milva e presentate da Arnoldo Foà. Per non parlare delle iniziative già in programma dall'anno scorso e poi «bloccate», come i servizi di *Almanacco* sulla Resistenza nelle campagne, sulla Resistenza nelle fabbriche e il racconto partigiano di Beppe Fenoglio. Si tratta, dunque, di una scelta deliberata. Una scelta che, del resto, conclude un'annata nella quale i programmi televisivi, peggiorando continuamente in tutti i campi, hanno quasi del tutto taciuto sul tema della Resistenza.

Come ha recentemente testimoniato il documentario *Europa per la libertà*, i dirigenti televisivi considerano che sia ormai giunto il momento di chiudere il passato e, seppelliti definitivamente i morti con un'ultima lacrima pietosa, di comprendere tutti in un fraterno abbraccio («quelli della parte giusta e quelli della parte sbagliata»), senza più parlare nè indagare sui motivi ideali e sulle speranze che furono la ragione stessa della Resistenza.

Era appunto questo che, innanzitutto, chiedeva Indro Montanelli, esattamente un anno fa, iniziando con il suo articolo *Teleschermo avvelenato* la campagna delle destre per una ulteriore «bonifica» dei programmi. Sull'onda di quella campagna furono eletti i nuovi dirigenti della Rai-TV: ed ecco, ad un anno di distanza, si può dire che essi abbiano dimostrato quali fossero gli impegni sulla base dei quali erano stati investiti delle loro cariche. Ciò che più dolorosamente stupisce e colpisce, in questa grave vicenda, è che essa si sia potuta verificare con l'assenso dei socialisti e che tra i nuovi dirigenti della Rai-TV si trovi un intellettuale, uno scrittore, un uomo della Resistenza, come Giorgio Bassani, che finora ha saputo soltanto tacere e accettare.

Ma non possono tacere nè accettare gli italiani. La Rai-TV e il governo sono già in questi giorni investiti dalle proteste. In particolare, il silenzio sul convegno dei comandanti delle Brigate Garibaldi a Milano ha dato il via a una serie di ferme prese di posizione. Dopo i telegrammi di Luigi Longo e dei parlamentari comunisti, si registrano oggi un messaggio di Marisa Rodano, vicepresidente della Camera all'on. Restivo (Marisa Rodano ricorda, tra l'altro, che al convegno erano presenti, tra le altre medaglie d'oro, due donne: Carla Capponi e Gina Borellini), un telegramma a Moro dei deputati del PSIUP Alcide Malagugini, Walter Alini e Alessandro Menchinelli, i quali «protestano energicamente verso governo responsabile politico atteggiamento Rai-TV per ostentata ignoranza manifestazione partigiana Milano presenza dieci medaglie d'oro Resistenza», e altri telegrammi delle medaglie d'oro Arrigo Boldrini, presidente dell'ANPI, e Roberto Vatteroni. Sono soltanto le prime reazioni.

La Rai-TV e il governo si accorgeranno che certe scelte si pagano e che in Italia non si può impunemente accecare il video nel tentativo di annegare in poche lacrime ipocrite e nel silenzio la presenza sempre viva della Resistenza tra noi e il preciso impegno di lotta per una nuova società, che nella Resistenza si affermò e che oggi è più attuale che mai.

Giovanni Cesareo

Silvio Serra studente e «gappista» di Roma e Livio Sati operaio del Valdarno e partigiano:

DUE COMPAGNI CADUTI NEL NUOVO ESERCITO ITALIANO SULLA «LINEA GOTICA» NELLO STESSO GIORNO IL 10 APRILE 1945

I volontari comunisti nei reparti del C.I.L.

Un gappista con le stellette

Oggi avrebbe anche lui quant'anni come me, come tutti «ventenni» della Resistenza. Lo ricordo come se fosse oggi: una calda mattina d'aprile oltre il Reno, sul fronte d'Alfonsine. Sul fronte. Dopo essere stato per nove mesi «dietro fronte», anche Silvio Serra volle indossare la divisa di soldato per dimostrare che i gappisti non erano bravi soltanto a tendere imboscate nelle strade di Roma occupata, ma sapevano combattere allo scoperto, a faccia a faccia con il nemico. Molti compagni lo vendevano in giro. Gli dicevano: che ti metti le stellette? Adesso fai pure il soldato del re? Quel che pensava, Silvio, di questi compagni non lo mandava a dire; glielo diceva di brutto con quel suo linguaggio pittoresco di sardo, sbastardito da un vago accento romanesco. E si arruolò volontario nel Regio Esercito, minacciando l'ufficiale medico che lo voleva riformare per insufficienza toracica.

Silvio Serra

Con una divisa messa assieme alla men peggio e con un grande fazzoletto rosso al collo arrivò al Gruppo di combattimento «Cremona» fra gli urli dei tenenti e lo scandalo del maggior maggiore. Ma non era solo: i partigiani fiorentini alla «Potente» stavano già da Ravenna, con tanto di stellette e fazzolettoni rossi, a dare i soldati del Regio Esercito per combattere fino all'ultimo nazi-fascista. Gli «anziani», quelli che venivano dalla Corsica e dalla Sardegna dopo cinque anni di naja e due di difficili battaglie, non sapevano più riconoscere la loro vecchia Divisione «Cremona». Ogni giorno che passava c'era qualche antica usanza che scompariva, una cosa nuova che nasceva. Il sospetto con cui i richiamati circondano sempre i volontari cadde a poco a poco per lasciare il posto alla simpatia.

Al primo assalto, sulla strada di S. Alberto, si andò tutti insieme con le baionette in canna a passo di bersagliere. Ancora una volta si udì la parola «Savoia!»: solo che non era più un grido, ma un canto corale: «Già trema la Casa Savoia, intrisa di fango e di sangue...». Quella canzone, nella strofa, Silvio Serra non l'avrebbe udite il giorno in poi, sul campo sportivo di Pio X di Sacco, a guerra ormai finita, i decorati al valore del gruppo «Cremona», le avrebbero buttate sulla «greca» di S. Alberto. Luogotenente generale. Silvio era morto il primo giorno dell'offensiva generale, il 10 d'aprile, sul fronte d'Alfonsine. In una calda mattina trasformata dagli scoppi dei grossi calibri italiani e britannici, si avanzava cauti lungo i canali e ci si appostava dietro ad ogni pianta, sotto ad ogni argine, fra i covoni, nelle case coloniche. Silvio era il mio porta-munizioni. Con il suo torace da «riformato», i fascioli a pezzi, trascinava 35 chili d'acciaio sulle spalle. Il regolamento diceva che il porta-munizioni doveva marciare dietro all'armiere, ma Silvio mi correva sempre avanti, e mi costringeva a stargli dietro, anche quando i fischi delle granate mi facevano rimpiangere di non essere rimasto a Roma.

Accadde all'improvviso. Ci eravamo attestati in un casolare e avevamo sentito le notizie alla radio del plotone. Il fronte era in movimento dappertutto. Sulla nostra destra, dalla spiaggia alle Case Marianne, una striscia profonda una decisa di chilometri, c'erano i partigiani di Bulow che se la vedevano da soli contro i brigatisti neri della «Lupo» e gli arditi della X Mas. Quelli di Boldrini non avevano smobilitato: erano rimasti con le loro divise e i loro comandanti e avevano continuato a tenersi una fetta di fronte tutta per loro. Alla loro sinistra c'era il Cremona: un fronte infelice, senza prospettive di entrare in qualche grossa città.

Guardavamo a Padova e a Venezia, ma a Padova ci arrivarono prima i canadesi e Venezia l'avremmo raggiunta solo in pochi a bordo di quattro camionette, dopo aver rubato qualche fusto di benzina ai carristi della «Black cat». Poi c'erano gli israeliani, i polacchi, i soldati di colore, e di nuovo gli italiani del «Friuli» e del «Legnano», la V Armata americana e, solo alla fine, i nostri del «Mantova» Friuli e Legnano — diceva la radio — stavano facendo cose da pazzi per aprirsi un varco sugli Appennini. Ma noi del Cremona andavamo avanti a piedi, senza un carro armato che ci aprisse la strada. Di fronte, in compenso, avevamo i Tigre che, rimasti senza carburante, si facevano trascinare dai buoi sin che potevano, e poi si fermavano per spararci a zero.

Il fischio di un 8 ci passò sulla testa poco dopo esserci rimessi in marcia. Silvio mi stava accanto e, senza guardarlo, gli tesi la mano sinistra, aspettando che mi passasse un caricatore. Avevo fatto qualche passo, ma la mano mi rimaneva vuota. Sempre guardando avanti, dissi una parolaccia, ma per tutta risposta udii una voce flebile, lontana che invocava il mio nome. Pensai a uno dei soliti scherzi, ma il caricatore continuava a non arrivarmi. Mi voltai. E vidi Silvio, bocconi, ormai immobile, schiacciato dal peso delle cassettine d'acciaio. Corsi indietro, presi Silvio per il mento, e la mano mi rimase arrossata da un esile fiotto di sangue che gli usciva dalla bocca. Cominciai a sventolare il fazzoletto come un forsennato: il radiotelegrafista, che stava in coda al plotone, mi scorse e chiamò l'ambulanza. Fu la prima volta che vidi un automezzo comparire di corsa nel pieno di una battaglia.

I soldati della Sanità si presero Silvio e scomparvero nelle retrovie. Ma Silvio non fece neanche in tempo ad arrivare all'ospedaletto da campo. Era morto così, come mi aveva lasciato là, sul fronte, senza un lamento, con un sorriso amaro sulle labbra insanguinate: «Bacia i miei», fu il suo ultimo saluto. Di lì a poco sarebbe morto per l'Italia, con le stellette sul bavero e il fazzoletto rosso attorno al collo, come erano morti in quei primi giorni d'offensiva Franco Rocci e Antonio Rezza, Pippo Magistri e il tenente Paolo Siccardi.

Il 16 maggio eravamo finalmente schierati sul campo sportivo di Piove di Sacco. Gli ufficiali giurano che Umberto verrà a decorarci nella sua qualità di Luogotenente generale, cioè come Capo dello Stato, e non come principe Savoja. Non ci sarà neanche la Marcia Reale, ma solo i tre squilli d'attenti e la marcia al campo. Noi diciamo che va bene così, altrimenti sono fischi. Invece del Luogotenente arriva il Principe con Marcia Reale e tutto il resto. Ma la Marcia Reale nessuno riesce a sentirla tutta perché subito subissata da un coro di fischi e di invettive.

Il Principe continua a passare in rassegna i reparti, rimasti immobili sul presentat'arm, ma con le bocche mobilissime e... polifoniche. Al l'improvviso il silenzio e una voce grida: «I soldati hanno diritto al voto!». Mentre il Principe, scortato dagli ufficiali italiani e da un gruppo di osservatori britannici, fa il dietro front, un coro si leva dalla piazza d'armi: «Già trema la Casa Savoia, intrisa di fango e di sangue...».

Alle successive rassegne, Umberto se la cavò ancora peggio: al Friuli gli tirarono i sassi e al Legnano gli spararono addosso. Questo era il «Regio Esercito» del 1945, uscito dalla Guerra di Liberazione. Se i partigiani, i gappisti, i compagni come Silvio Serra si fossero vergognati di un paio di stellette, le cose sarebbero andate probabilmente in modo diverso.

Pasquale Balsamo

La visita di Umberto, accompagnato dal generale Infante ai gruppi «Nembo» e «Folgore» poche ore prima della liberazione di Bologna.

A Bologna non c'incontrammo

«Coraggio, ci rivediamo a Bologna!», mi disse Livio Sati sollevando un po' la «padella» inglese per asciugarsi il sudore. Lo disse sorridendo, come se invece di trovarsi sotto un balzo, a pochi metri dal Senio, coi tedeschi davanti, in mezzo a una battaglia furibonda, fosse stato all'angolo della piazza del paese.

Non ricordo di averlo mai visto di cattivo umore.

«Sarò un grande meccanico», diceva da ragazzo; e ogni giorno faceva la spola tra Castelfranco e Reggello per lavorare in una piccola officina.

«Bella roba — mi ripeteva spesso — tu che fai alla "Galileo"? Lavori per la guerra. Io almeno traffico coi trattori e le trebbiatrici». Lo diceva con un senso che esprimeva già un modo di pensare diverso da quello dei ragazzi di quei tempi. Giocava con entusiasmo al calcio, era presente ad ogni corsa di bicicletta, a ogni festa da ballo. Ma non perdeva occasione per raccontare una barzelletta sui fascisti e i tedeschi, sapeva ridere anche del pane puzzolente della tessera, delle ruote della sua bicicletta bitorzolute («...otto milioni di biciclette senza copertoni!», diceva mettendosi le mani al naso e alla bocca per imitare la voce di Mussolini).

Quando seppe che io, Bruno, Mario e Luciano andavamo di notte a scrivere sui muri «Viva Stalin», «Morte al fascismo», volle subito essere dei nostri. E il giorno dopo si avvicinava ai capannelli della gente per ascoltare i commenti dei fascisti indignati e dire la sua: «Porca miseria, chi sarà stato?...».

Livio era ancora un ragazzo: Ma un ragazzo che sapeva anche diffondere *L'azione comunista* che, portata da Firenze, facevamo circolare per il Valdarno dentro i manubri delle biciclette.

Il 25 luglio e l'8 settembre portarono molte cose a maturazione. E anche Livio, appena diciassettenne, si trovò improvvisamente uomo. Anche Enrico, suo fratello, era tornato a casa pieno di rancori e di amarezze, come tanti altri soldati...

Pochi giorni dopo, la scelta era fatta. Il 30 settembre, infatti, un primo gruppo saliva le mulattiere del Pratomagno: nasceva il primo gruppo partigiano della zona. Livio era con noi.

Un giorno il comando ci mandò in cerca di due nostri compagni di collegamento (il Barocchi, operaio della Valdarno, e suor Leonarda, infermiera dell'ospedale). Tirammo a sorte: toccò a lui muoversi al mattino, a me il pomeriggio.

Arrivato alle prime case mi trovai sotto il naso un Mauser imbracciato da un tedesco enorme che portava sul petto la grossa placca di ferro. Quando a mani alzate fui portato a spintoni alla caserma, Livio era al di là dell'inferriata. Ma non era impaurito come me. Non capivo perchè. Una volta dentro, mi disse che aveva nascosto le bombe a mano tra le scartoffie dell'ufficio, che tutta quella gente era stata ammassata in poche ore perchè i tedeschi avevano bisogno di operai per riparare la ferrovia colpita dai bombardamenti. «Nascondi le bombe, non aver paura, i tedeschi sono fuori, poi penseremo a scappare al momento buono», così mi disse Livio con calma, in un momento come quello. Quando cominciarono a contarci, imbruniva. Uno dei tedeschi mi guardò e si mise a parlare col capitano delle «SS». Non capivo una parola e mi sentivo il cuore in gola. Poi il capitano, con gesto brusco disse: «via!». Mi ritrovai a camminare come un automa per la strada deserta. Solo dopo capii che un ragazzo pelle e ossa come me non andava per i lavori di piccone. Livio era invece più robusto e lo portarono via. Ma dopo qualche giorno raggiunse nuovamente la brigata. Era scappato, come aveva detto: con calma, al momento buono.

Livio Sati

Quando scendemmo al piano per restarci, Livio piangeva e rideva, abbracciava tutti: era di una vitalità incredibile.

E quando si trattò di partire per andare «a dare una mano» ai compagni che nel Nord combattevano ancora contro tedeschi e fascisti, Livio non esitò a firmare il bando n. 8, ad arruolarsi nel Corpo italiano di liberazione. Partimmo da S. Giovanni Valdarno, diverse centinaia, in camion americani, pigiati come sardine. La ferrovia era in pezzi. Un treno «bestiame» ci portò lentamente da Arezzo a Roma. Di qui a Cesano, per essere vestiti e addestrati alle nuove armi.

Poi, raggiungemmo la «Linea Gotica», nel settore di Brisighella, a non grande distanza da Faenza. Di là dal Senio, i granatieri della 90. Divisione «Panzergrenadieren» e i paracadutisti della 1. e 4. Divisione, quest'ultima stimata dai comandi alleati la migliore unità nazista sul fronte italiano.

Sentivamo che era possibile sfondare, arrivare subito a Riolo Bagni e in pochi giorni a Bologna. Quello stare nelle buche, uscire di pattuglia e tornare ogni volta sui nostri passi proprio non ci andava giù.

«Che s'aspetta? — si accalorava Livio. — I "nostri" sono quasi a Berlino.. Ma perchè gli inglesi non ci lasciano fare a modo nostro? Questi fifoni sono buoni solo a tirare cannonate e a sganciare bombe dagli aeroplani...».

Era diventato impaziente; voleva che tutto finisse presto, che tutto il Paese fosse libero per tornarsene a lavorare, a vivere come un ragazzo deve vivere.

• • •

«...Ci rivediamo a Bologna!». Ma a Bologna, dieci giorni dopo, riabbracciai solo suo fratello Enrico. Livio era rimasto a un centinaio di metri dalla riva sinistra del Senio con gli occhi spalancati sotto il sole.

Era un caldo pomeriggio di aprile, lacerato dagli scoppi delle granate di mortaio e delle mine, dalle scariche di mitragliatrice che uscivano dalle feritoie delle fortificazioni tedesche.

L'«ora H» era scattata alle 4,30 del 10 aprile: era cominciato l'attacco finale alla «Linea Gotica».

Avevamo passato il Senio che era ancora buio. La testa di ponte sembrava solida, ma i mortai avevano distrutte le passerelle e le mine inchiodavano i mezzi blindati. I tedeschi combattevano con rabbia l'ultima battaglia, imponendo ai fanti del «Friuli» una lotta alla maniera del Piave: colpi a bruciapelo, bombe a mano e baionette. Non riuscivamo ad andare avanti. Le file si assottigliavano.

Verso le due ripartimmo al l'attacco di «Casa Guaré», una grossa casa colonica trasformata in una fortificazione blindata, rimasta intatta nonostante il fuoco infernale delle artiglierie, dei mortai e dei «Piat».

Il mio gruppo si mosse sulla destra, quello di Livio sul centro: appena cento metri di distanza. Strisciavamo sui gomiti e le ginocchia, appiccicati alla terra. Mi voltai un momento: vidi Livio sollevato, immobile, col «Thompson» spianato; fu questione di un attimo. Si alzò in piedi e si mosse in avanti sparando. Una scarica lo rovesciò all'indietro. Rimase là, col viso rivolto al cielo, mentre la battaglia infuriava su tutta la linea.

• • •

Nel Cimitero di guerra di Zattaglia, del gruppo di combattimento Friuli, una selva di croci di marmo ricorda i caduti.

Sull'ottava croce della prima fila è scritto semplicemente: Sati Livio, fante, 88 Rgt. 10 aprile 1945. Mancano queste parole: operaio, comunista, diciannove anni.

Sergio Mugnai

Anche se non vengono da «altri mondi»

I segnali di STA-102: *una importante scoperta scientifica*

Si tratta del primo caso di variabilità di una radiosorgente

Abbiamo già parlato della recente scoperta dei cosiddetti «star-like objects» (oggetti simili a stelle) la cui caratteristica è di avere una luminosità così elevata da apparire come una normale stellina, sparsa fra tutte le altre della nostra galassia, nonostante siano da localizzare, sulla base degli studi eseguiti mediante gli spettografi, ai confini dell'universo finora esplorato, a distanze cioè di alcuni miliardi di anni luce. La scoperta risale al 1961: gli studi e le ricerche che ne sono seguiti si sono intensificati sempre più con un enorme crescendo fino al giorno d'oggi. La cosa che maggiormente ha colpito è stato proprio l'irraggiamento intensissimo, senz'altro il più intenso che si conosca sia nel campo ottico che in quello radio. E' stato anzi quest'ultimo, unito al raffinamento di una tecnica osservativa spinta alle estreme possibilità, che ha condotto alla veramente importante scoperta.

Come è da immaginare l'interesse delle ricerche osservative si è concentrato nella ricerca del maggior numero di casi possibili e in seguito a ciò i radioastronomi hanno cominciato a porre l'attenzione sulla radiosorgente CTA (o STA) 102; in questo senso ne è apparsa la notizia anche nell'ultimo numero della più importante rivista americana di astrofisica.

Una ventina di giorni or sono giunse agli studiosi di queste cose un bollettino, inviato normalmente a titolo di informazione di quanto accade nel ricchissimo mondo delle stelle variabili, emesso il 27 febbraio 1965 dall'osservatorio di Konkoly di Budapest (incaricato di tale servizio), il quale riportava il comunicato dell'astronomo sovietico G. B. Skolomitsky, dell'istituto astronomico Sternberg di Mosca, dove si precisava che la radiosorgente CTA 102 è variabile, come risulta dalle misure eseguite dall'autore sulla lunghezza d'onda di 32,5 centimetri. L'autore presentava inoltre un grafico, in cui erano indicati i risultati delle osservazioni con il seguente commento: «La densità di flusso della CTA 102 varia approssimativamente con legge sinusoidale e con un periodo prossimo a 100 giorni. Possono esservi anche variazioni con periodi più brevi. Il diametro lineare della sorgente non può essere maggiore di 0,1 Parsec=20.000 unità astronomiche (l'unità astronomica è la distanza Terra Sole=150 milioni di chilometri - n.d.r.); confrontato, si può stabilire che la sua distanza è minore di 2 megaparsec (7 milioni di anni luce - n.d.r.). Questo può dare una indicazione dell'origine galattica della CTA 102».

Questo annuncio è del più alto interesse scientifico e mostra che CTA 102 è relativamente vicina a noi; confrontata con le radiosorgenti della stessa classe (se può ancora considerarsi appartenere alla classe di cui si è parlato) sarebbe addirittura vicinissima.

La variabilità messa in evidenza è senz'altro da considerarsi il primo caso scoperto in tali oggetti radioastronomici e la periodicità, per il momento solo intravista, se confermata, sarebbe suscettibile di importantissimi problemi astrofisici.

A che cosa potrebbe essere attribuita? E' molto difficile rispondere, anche perché essa si presenta rapidissima se teniamo presente le dimensioni della sorgente di circa mezzo anno luce. E' difficile spiegare un periodo così breve riferendoci al meccanismo cui in genere si attribuisce l'irraggiamento radio di quelle lunghezze d'onda: ad elettroni, cioè, dotati di velocità prossime a quelle della luce (detti perciò relativistici) che si muovono in un campo magnetico, interagendo col quale irraggiano luce di lunghezza d'onda che in genere interessa il campo radio.

Di qui la fantasia si è aperta verso le più svariate ipotesi, non esclusa quella di esseri intelligenti. Ma il salto, come ognuno vede, è enorme anche se, date le circostanze, è meno eccessivo di quello che si richiederebbe in altre occasioni.

Non va dimenticato che, a parte ogni altra considerazione, le distanze in gioco sono tali da richiedere a quegli ipotetici esseri intelligenti di emettere con energie così fantastiche da non potersi fare una idea, perché il flusso che arriva da noi sia tale da poter essere misurato. E' questa una difficoltà che si aggiunge a tante altre, per l'interpretazione «umana» di un fenomeno che non sappiamo ancora spiegare; se è vero che essa risolverebbe d'un colpo tanti quesiti è ben vero che ne porrebbe altri fra i quali quello dell'energia ora illustrato.

Non solo, ma occorre pensare che il modo di comunicare con altri esseri umani, che verosimilmente abitano l'universo e la nostra stessa galassia, non appare felicemente scelto attraverso un segnale di periodicità di 100 giorni.

Naturalmente la notizia pervenuta, nella forma succinta che necessariamente le è stata data, non ci autorizza ad alcuna illazione. Se la variazione riscontrata è solo nei termini sopra illustrati e se l'accenno a variazioni più complesse del comunicato non si esprime in forme più dettagliate, non è possibile alcun giudizio.

Sarebbe errato tenere la mente chiusa ad ogni possibilità, ma finché non si hanno segni evidenti che «impongono» una soluzione come quella di cui oggi si parla, nessuno scienziato sarebbe disposto a risolvere un fenomeno che non gli è chiaro, trasferendolo semplicemente a una umanità diversa.

Per quanto oscure risultino le cause della variabilità rilevata, esse si presentano in termini tali da metterci di fronte alla nostra ignoranza dei fenomeni «naturali» e da ricordarci che dobbiamo compiere ancora un bel cammino sulla via della conoscenza della natura.

D'altra parte se il meccanismo degli elettroni relativistici di cui si è sopra detto non si presta a spiegare le variazioni rilevate a causa del periodo troppo corto, si può sempre pensare, come d'altronde è già stato fatto dagli stessi astronomi sovietici, a cause di carattere geometrico involventi movimenti relativi di oggetti celesti. Non che sia facile e semplice costruire un modello accettabile ma è chiaro che la scoperta appena adesso annunciata darà il via a un nutrito sforzo di ricerche teoriche in diverse direzioni.

Ciò di per sé vale ad attribuire alla scoperta di Skolomitsky tutta l'importanza che merita anche se l'ipotesi fascinosa, di cui parlano i giornali in questi giorni, fosse destinata a essere ben presto dimenticata.

Alberto Masani
dell'Osservatorio di Brera

A proposito del 25 Aprile

Una lettera di Lombardi a Pertini

Intervenendo nella discussione iniziatasi tra i compagni Secchia e Pertini, il compagno Riccardo Lombardi ha inviato a Pertini la seguente lettera:

«Caro Pertini, ciò che tu ricordi nella tua lettera a Secchia del comportamento dei socialisti e particolarmente del tuo, a proposito delle offerte di accordi proposti dai tedeschi nell'ultima fase della Resistenza è del tutto esatto: aggiungo che eguale atteggiamento fu dimostrato di fronte alle parallele e forse più insidiose offerte da parte fascista: proprio pochi giorni fa, concludendo il ciclo milanese di lezioni sulla Resistenza, ricordavo il tuo fermo atteggiamento, in tutto eguale a quello mio, nel rifiutare di prendere in qualsiasi considerazione le proposte di cui Carlo Silvestri si era fatto portatore. Ma ai tuoi meriti, da tutti riconosciuti, non v'è bisogno di aggiungerne uno... che tu non hai: di avere cioè "mandato a monte l'accordo fra Marazza, Lombardi, Cadorna da una parte e Mussolini, Graziani dall'altra", secondo il quale accordo, a tuo dire, "Mussolini, arrendendosi al CLNAI, avrebbe dovuto essere consegnato agli alleati".

«In occasione del ricordato incontro fra i delegati del CLNAI e Mussolini, mai fu espresso o lasciato intendere sotto qualsiasi forma un tale proposito. Il mandato ricevuto dal CLNAI, e per mia parte quello affidatomi dal Comitato insurrezionale (in una seduta cui tu, impegnato già nel combattimento alla periferia di Milano non potesti partecipare) era estremamente rigido: accettare solo la resa senza condizioni; impegnarsi alla protezione dei famigliari dei gerarchi arresisi.

«Sono costretto a ricordare tutto ciò perchè non sorga alcun sospetto che i delegati del CLNAI abbiano mai potuto comportarsi in maniera difforme dal mandato ricevuto. Cordialmente. Riccardo Lombardi».